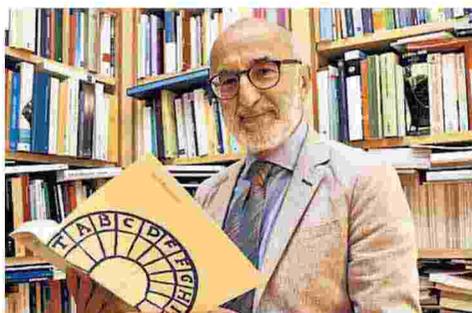


L'ultimo libro dell'italianista

Tesio: "Il mio manuale per capire la poesia"



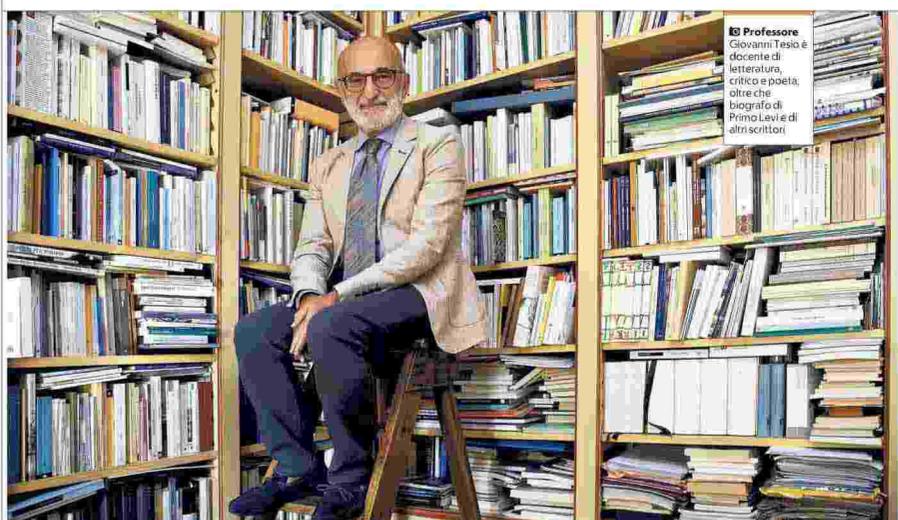
▲ **Letterato** Giovanni Tesio

di **Maurizio Crosetti** ● a pagina 11

“Diffido dei poeti
ma non dei loro versi
Restiamo in guardia
contro il birignao e il
dilettantismo però non
smettiamo di leggere”

In libreria

“La poesia in gioco”
È l'ultimo libro del letterato Giovanni Tesio, edito da Lindau nella collana “Piccola biblioteca”



L'ultimo saggio dell'italianista per Lindau è un manuale di istruzioni

Tesio "Vi spiego il mistero della poesia Non salva la vita ma la rende migliore"

di Maurizio Crosetti

I poeti, che strane creature. I lettori di poesia, che bizzarri personaggi. I premi di poesia, che grottesca fiera delle vanità. La poesia: che inutile meraviglia, ma quanto necessaria. Giovanni Tesio è, pure lui, una strana creatura: professore di letteratura, critico, biografo (di Primo Levi e non solo), a sua volta poeta. L'ultimo lavoro, *La poesia in gioco* (Lindau) è - sottotitolo - un manuale per saperne un po' di più.

Professore, perché un manuale di poesia?

«Per tante, ma soprattutto per due ragioni. Perché dopo molto lavorare sul terreno, viene il momento in cui emerge il desiderio di mettere insieme e anche in ordine il complesso delle proprie riflessioni. Poi perché c'è sempre in chi ama la poesia la spinta non dirò a far proseliti, ma a far conoscere il poco che si è compreso a chi abbia voglia di uscire dai luoghi comuni».

Si legge ancora poesia, oggi?

«Si sarebbe tentati di dire che oggi di poesia se ne legge molto poca. Poi, subito dopo, si deve constatare che se ne scrive molta, anche troppa, sottolineando, a ben vedere, che forse se ne fa - o si presume di farne - molta, ma girando un po' a vuoto. Non dimentico le paginate di poeti su *Repubblica*. Né tanto meno mi piace recriminare sui tempi malandrini e sulle piaghe della non lettura. Anche se, non avendo cifre alla mano, non so rispondere con precisione. Mi piacerebbe se mai pensare che di poesia se ne continui a leggere (non soltanto a scriverne), e che chi ne va in cerca sappia districarsi nella selva o nella pletora delle proposte editoriali. A

contare è sempre l'incontro individuale con il poeta singolo, e forse questo manuale ha tra le sue anche l'intenzione di indirizzare a una lettura più consapevole. Insomma, un'ambizione almeno un poco pedagogica».

Ha dunque senso cercare di dire che cos'è la poesia?

«Ci si può provare. La poesia è un mistero che parla nella storia. Nasce come bisogno espressivo prima della prosa e si dipana nel tempo secondo prospettive e sensibilità diverse che ne specializzano intenti e funzioni, ne muovono le interpretazioni, ne variano le componenti, ne segnano le gerarchie. Ma sempre in cima sta la poesia lirica, l'espressione di un'interiorità».

Poesia, lei dice, ma poi diffida dei poeti...

«Sì, è vero, diffido dei poeti, perché sono spesso brutte creature, piene di presunzione e supponenza, eterni incompres. Ritengo il distinguo necessario. Io dico che il meglio è incontrare la poesia, mentre resta prudente (anche se non è un precetto) risparmiarsi l'incontro con il poeta che le ha dato voce».

Volendo tracciare un sintesi un panorama poetico?

«Un panorama universale non sarebbe di così facile impresa. Ma volendo stringere in una sintesi estrema e molto difettiva, segnerei una linea di demarcazione tra due diverse vie, per comodità didattica contrapposte: la poesia dell'oscurità e la poesia della chiarezza, specialmente distinguibili a partire dal Romanticismo. Da un lato la poesia

degli ispirati, degli illuminati, degli orfici, dall'altra la poesia dei poeti che tengono fermo il contatto con la realtà. Ai primi il linguaggio estremo che sconfinava nell'indicibile e nell'ermetico. Ai secondi il linguaggio che resta legato ai suoi significati, al dicibile, al traducibile in lingua corrente».

Esempi? Quanto meno italiani?

«Da un lato, nel nostro Novecento, poeti come Dino Campana, come Arturo Onofri. Dall'altro il primo Ungaretti, il Montale meno chiuso, sicuramente Saba, molto Vittorio Sereni, e io aggiungerei Pavese in una linea di cui è stato grande interprete Giacomo Debenedetti. Nel manuale cerco di dire questo mettendo a confronto l'oscurità necessaria di Paul Celan con la chiarezza non meno necessitante di Primo Levi».

Alla fine c'è una sorta di decalogo. Perché?

«Un po' per gioco, un po' sul serio, ma non volendo imporre precetti. Solo un invito a una sorta di rapporto equilibrato. Un invito, insomma, ad astenersi dai peggiori vizi del diletantismo allo sbaraglio e dell'insopportabile poetese, del birignao, il linguaggio della raffinatezza più vacua e presuntuosa».

Ma è vero che la poesia salva la vita?

«Sarei meno fiducioso, per non dire meno fideista. Qualcuno ci ha ben avvisati che ci sono uomini imbevuti di poesia che riescono a perpetrare i peggiori delitti. Io sarei dunque prudente e non azzarderei sicurezze. Mi atterrei a ciò di cui ci ha dato avviso Goethe: già è molto che la poesia migliori il nostro soggiorno sulla Terra».